LA CASA DELLE SUORE

010

La recita pomeridiana del rosario era finita e la voce rassicurante di suor Silvestre aveva ricordato alle giovani ricamatrici il fioretto del giorno e poi le solite raccomandazioni: amore, verginità, ubbidienza e soprattutto stare alla larga dai giovani operai che nei cortei chiassosi protestavano agitando cartelli davanti ai posti di lavoro o nelle pubbliche piazze di città.

Intanto il brusio nel salone non più contenuto diventava disordine. I quadretti di santi sofferenti nell'atto del martirio, appesi lungo la parete imbiancata stridevano con la spensieratezza, l'odore della pelle, le fossette maliziose, la vivacità delle ragazze. Alcune, esuberanti e svagate stiracchiavano il corpo giovanile protendendo istintivamente un vago atteggiamento di ansia amorosa.

Era di maggio, la cappellina delle suore era illuminata dal sole calante del pomeriggio e sopra il tabernacolo la statua di Maria Immacolata, giovinetta esile, con gli occhi cerulei rivolti al cielo e i lunghi capelli corvini trattenuti dal velo, esprimeva una contagiosa brillante letizia.

Le suore con le cuffiette di tela nera che disegnavano la rotondità del capo erano esaltate dal loro compito religioso ma nel contempo tutto lì in quella casa era sobrio: né cornici d'argento, né di rame o corallo o tartaruga o filigrana, legno, raso o velluto; niente tappeti sul pavimento a macchioline gialle. Una scrivania donata da qualche benefattore, qua e là alcune casse di legno dipinte dove le ragazze mettevano a riposo i loro lavori di ricamo, offrivano all'ospite occasionale un senso di bonarietà e cura di vecchia zitella.

La pausa dopo il rosario, prima del ritorno a casa era il momento più spensierato per le ragazze e già lo pregustavano. Nei pomeriggi di bel tempo scendevano in giardino e fra il muretto e la facciata secondaria della casa disputavano accanite partite a palla schiava. Due panche erano sempre pronte a sostenere qualcuna che si faceva male o desiderosa di riposo, fiaccata dalla pigrizia. Una rosa gialla rampicante straripava oltre il giardino; esalava un protocollare profumo di giovinezza, avvertito dai giovani passanti che erano pronti ad aspettare l'uscita delle ricamatrici. Acciambellato sotto una pietra riccia, incurante dei sogni di amori giovanili, se ne stava beato il gatto delle suore immerso in una serenità invidiabile.

Avevo cominciato a frequentare la casa delle suore a tempo perso e negli intervalli di studio pomeridiani. Mi limitavo ad osservare le mani delle giovani che si alzavano

e abbassavano a ritmo regolare e sicuro. Avevo sentito qualche volta parlare delle ricamatrici di Sidone e a volte mi veniva da pensare se non fossero proprio loro, venute fuori dalla storia del tempo. Spesso i rumori degli intoppi del filo nei vergini lini e duri cotoni imprigionati nei telai scuotevano la luce e il silenzio della sala. L' oscillare degli aghi nelle ferite dei tessuti si trasformava via via in teneri fiori, farfalle retate, spighe o nodi d'amore di bravura incomparabile. Le tecniche usate dalle giovani ricamatrici erano le più disparate, maturate in un'atmosfera di progetti e sogni ad occhi aperti. Punto a giorno, a erba, punto piatto e spaccato, punto catenella o pieno: le ragazze imparavano a distinguerli uno dall'altro e l'accostamento dei colori per la perfezione di un ricamo dava serenità ad una vita adolescenziale semplice e laboriosa. In occasione di questi incontri cominciavo a convincermi che la casa delle suore possedeva un suo fascino. E poi le religiose erano diverse dalle donne del vicolo pronte a baruffare per un nonnulla. In quei giorni desideravo scoprire quale altro mistero si celasse in quell'edificio che nella freschezza dei lini e dei cotoni conferiva un conforto e un senso d' infinita beatitudine. Più di una volta ho cercato di salire una vecchia scala di legno che conduceva nelle stanze superiori dei grandi silenzi. Quando ci sono riuscita per non perdere l'orientamento ho dovuto sporgermi da una finestrella senza vetro. E' stato allora che ho scoperto "la camera della paura": un enorme crocifisso, alto quanto una parete, tutto martoriato e sanguinante, sembrava volermi rapire. Sommersa dalla polvere e dalle ragnatele, sono rimasta muta. L'umidità aveva macchiato le pareti producendo figure strane. Ho avuto paura anche di me stessa e sono ridiscesa di ghiaccio.

Passando per il vicolo delle suore tempo fa ho provato a bussare sul vecchio portone. Una giovane donna velata, dalla finestra dell'ultimo piano, mi ha gridato in una lingua incomprensibile: "min ant madha turid" (chi sei; cosa vuoi...) Più in là con tutta la sua stanchezza la rosa rampicante, adagiata sul muretto tra cocci di bottiglie e baldanzose schiere di formiche, sussurrava ancora lento e nitido il ricordo delle cose passate e la vita di quel luogo e di quella casa.